

L'anatomia di Mantova in 159 foto

Dentro il corpo urbano secondo Gabriele Basilico, big della fotografia europea

di Stefano Scansani

Se Gianni Berengo Gardin è il fotografo dell'humanitas, Gabriele Basilico è il ritrattista urbano. La sua Mantova è imprevedibile, internazionale e fatta di sorprese. Libro e mostra sono pronti. Ne abbiamo parlato con questo big della fotografia europea.

Com'è Mantova dentro il suo obiettivo?

«Prima di risponderle è necessaria una premessa, legata al mio lavoro precedente. Io sono un fotografo urbano, da sempre attirato da quelle parti di città che cambiano, come fossi un medico che osserva la trasformazione del corpo. La città è un grande apparato che vive, cresce, si nutre, respira, muore e si rigenera. La città nel tempo cambia forma, come Berlino che fra tutti i suoi drammi ha un coraggio e un'attitudine al rinnovamento straordinari».

Bisogna andare all'estero per incontrare i modelli della contemporaneità?

«L'Italia ha avuto delle inerzie nell'affrontare il nuovo. La prova è nella pochezza dei suoi musei d'arte contemporanea. L'Italia storicizza il patrimonio, ha una sorta di timore nell'affrontare il rinnovamento, e quindi consolida quello che c'è, quello che ha».

In Italia il rinnovamento urbano da fotografare è soltanto nelle periferie.

«Da milanese, da architetto, da fotografo urbano, ho sempre avuto un grande interesse per la trasformazione delle periferie. Sono quelle parti di città che mutano più delle altre. Rappresentano la città che si espande. La periferia è il territorio del nuovo, dei nuovi soggetti sociali dove l'Italia negli anni passati cresceva e cambiava. È inevitabile la mia curiosità per la periferia nell'ambito dell'interesse per la città, anche se la nozione è superata dai centri commerciali. Bisogna parlare di città multicentriche».

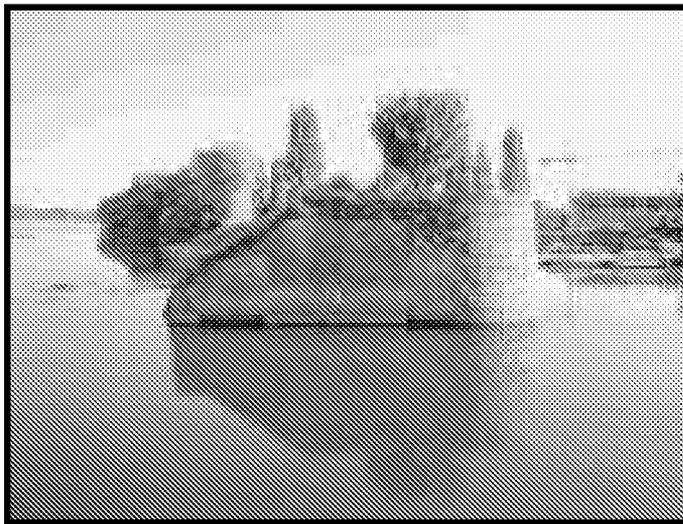
A Mantova di periferie non ne ha trovate tante. Sorpreso?

«Mantova non ha periferia, è rimasta protetta. Un triangolo chiuso fra i laghi. Mi sono accorto che questa è una grande ricchezza. La protezione rappresentata dall'acqua costituisce uno sfondo, importante, inatteso. Cosa che Milano non ha: dopo il primo piano, il centro e il dietro sono uguali. Nel mezzo della pianura Mantova ha invece per sfondo la bellezza dei laghi. L'effetto è una situazione romantica, placida».

E lei con quale atteggiamento ha fatto il fotografo urbano a Mantova?

«È stato come continuare a scrivere un libro aperto e mai finito. È stato un lungo lavoro in corso. Nel prossimo libro utilizzerò alcu-

A destra
il Gruppo
rionale
Michele
Bianchi
In alto
la basilica
e il campanile
di S. Andrea
visti dalla
Rotonda



ne immagini di Mantova. Sono frammenti di esperienze che alla fine non raccontano questa o quella città, ma relazioni. Cerco una somma virtuale di città reali».

Però qui ha dovuto arrendersi al monumentale e al rinascimentale.

«Ho percorso il nucleo centrale di Mantova con cui mi sono confrontato. Prima di tutto ho rintracciato il mito architettonico di Leon Battista Alberti. Da piazza Sordello alla piazzetta in fianco a Sant'Andrea, che è una delle meraviglie della cultura rinascimentale con geometrie perfette ma giustapposte in modo non casuale. È un percorso aperto, con sorprese. Tipicamente italiano: si gira l'angolo e si trova la meraviglia».

Il centro e intorno.

«Sì. Dopo i necessari omaggi che portano verso l'esterno, verso le porte. Ho seguito queste strade e ho cercato di raccontare, come ha scritto Carlo Bertelli, molti angoli, molti incroci che a Mantova sono particolarmente curati, tanto da farla diventare spazio d'eccellenza. Il Rio è l'elemento che stacca la testa storica da tutto il resto. Corso della Libertà è l'unico punto degli anni Cinquanta-Sessanta che che ha una spiccata attenzione verso la modernità diffusa e omologata».

Mantova è una città unitaria?

«Ho percorso parecchie strade con un tessuto omogeneo, molto bello e collegato dai ciottoli. Il sistema è unitario: gli edifici importanti vivono democraticamente in mezzo agli altri. È un teatro rinascimentale urbano».

Ma lei ci ha messo anche del suo? In certe foto ha esasperato la luce o le ombre, in altre ha accentuato le prospettive...

«Il fotografo ci mette sempre del suo. Arrigo Gianolio ci teneva molto alla foto dell'angolo del palazzo liberty all'imbocco di corso Pradella, molto francese. È una situazione difficilmente fotografabile. Ci sono punti a cui ci si

affeziona. Alla fine un fotografo di architettura conserva immagini di altri luoghi simili e diversi: tutta questa documentazione compressa si espande e crea dialogo, una sorta di musica, e cerca relazioni. L'imbocco di corso Pradella assomiglia a certi scorci di Foro Bonaparte a Milano, all'Ottocento parigino di Hausmann. Ho trovato elementi internazionali che configurano e danno un forte senso della città».

L'orario per fare il fotografo urbano?

«All'una e mezza, mentre la gente è a tavola, improvvisamente si libera la monumentalità».

UNA SORPRESA DIETRO OGNI ANGOLO

